

## L'amara vittoria di Randolph Bourne

di Alberto Castelli

### Randolph Bourne

Secondo il titolo di una apprezzabile biografia a lui dedicata, Randolph Bourne sarebbe un profeta dimenticato<sup>1</sup>. È però un oblio ben strano quello che avvolge l'intellettuale statunitense, visto che la sua opera è stata approfondita da molti e validi studiosi (da Christopher Lasch a Michael Walzer, per citare due nomi celebri); i suoi scritti sono stati più volte pubblicati negli Stati Uniti; e i suoi stessi contemporanei (da John Dos Passos a Van Wyck Brooks e da Waldo Frank a Lewis Mumford) hanno riconosciuto la sua grandezza<sup>2</sup>. Non dimenticato, dunque, ma piuttosto inascoltato dal momento che a New York, tra il 1911 e il 1918, si era battuto per una democrazia più inclusiva e per la pace, proprio mentre gli Stati Uniti andavano verso l'accentramento federale del potere e sceglievano sempre più una politica di interventi militari all'estero<sup>3</sup>.

Bourne nasce il 30 maggio 1886 a Bloomfield, nel New Jersey; a quattro anni contrae una forma di tubercolosi spinale che impedisce il regolare sviluppo della sua colonna vertebrale. La deformità fisica che ne deriva e la scarsità delle risorse economiche famigliari gli procurano rifiuto sociale e, in seguito, emarginazione professionale. Tra il 1903 e il 1909, impossibilitato a terminare gli studi e incapace di procurarsi un lavoro vero e proprio, vive di impieghi precari e malpagati<sup>4</sup>. Solo nel

---

<sup>1</sup> B. Clayton, *Forgotten Prophet. The Life of Randolph Bourne*, Baton Rouge and London, Louisiana U.P., 1984.

<sup>2</sup> C. Lasch, *The new Radicalism in America (1889-1963). The Intellectual as a social Type*, London, Chatto & Windus, 1966; M. Walzer, *The Company of Critics. Social Criticism and political Commitment in the Twentieth Century*, New York, Basic Books, 1988, trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 65-88. Tra le ristampe dei saggi di Bourne si può ricordare R. Bourne, *The radical Will: selected Writings, 1911-1918*, a cura di O. Hansen, prefazione di C. Lasch, New York, Urizen Books, 1977. Per le testimonianze dei contemporanei si vedano J. Dos Passos, *1919*, New York, Harcourt, 1932, pp. 103-106; V.W. Brooks, *Introduction*, in R. Bourne, *History of a literary Radical and other Essays*, a cura di V.W. Brooks, New York, B.W. Huebsch, 1920, p. xvi-xvii; W. Frank, *The New America*, London, Cape, 1922, p. 218; L. Mumford, *The Image of Randolph Bourne*, "The New Republic", 24 settembre 1930, p. 152.

<sup>3</sup> Sulle tendenze politiche e intellettuali in atto tra Ottocento e Novecento negli Stati Uniti si veda G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Torino, UTET, 2015, per la parte che interessa in questa sede pp. 3-94. Per uno sguardo generale si veda G. Bottaro, *Federalismo e democrazia in America da Alexander Hamilton a Herbert Croly*, Roma, Aracne, 2013.

<sup>4</sup> A proposito dell'influenza delle condizioni fisiche di Bourne sul suo pensiero si veda P.K. Longmore e P.S. Miller, "A Philosophy of Handicap": *The Origins of Randolph Bourne Radicalism*, "Radical History Review", n. 94, 2006, pp. 59-83.

1909, grazie a una borsa di studio, può frequentare la Columbia University, dove si avvicina al pensiero di William James e di John Dewey<sup>5</sup>. In particolare, Bourne è affascinato dalla concezione deweyana della democrazia che, per un verso, propone l'inclusione sociale e la valorizzazione dei talenti di tutti gli individui; e per un altro, vorrebbe applicare l'intelligenza ai problemi sociali attraverso l'incentivazione di un dibattito libero e razionale tra cittadini autonomi ed educati all'esercizio della critica<sup>6</sup>.

Bourne inizia la sua attività pubblicistica nel 1911, scrivendo su "The Atlantic Monthly", una prestigiosa rivista culturale fondata a Boston nel 1857 da alcuni importanti scrittori, tra i quali spicca il nome di Ralph Waldo Emerson. I suoi interessi, tra il 1911 e il 1913, si concentrano sulla gioventù, sul suo potenziale innovativo, e sulle condizioni sociali e politiche che le potrebbero consentire di esprimere pienamente la propria carica innovatrice<sup>7</sup>. I giovani appaiono a Bourne una forza libera dalle logiche del potere e mossa da una sincera passione per la giustizia; dunque - senza sminuire il valore della tradizione - egli rivendica per loro il compito di affrancare la società dalle «pastroie del passato»<sup>8</sup> e di guidarla verso «un ordine culturale raffinato, libero e articolato»<sup>9</sup>.

Nel 1913 Bourne ottiene un finanziamento dalla Columbia per studiare un anno in Europa. Qui ha modo di apprezzare il sistema di garanzie sociali realizzato in Germania, e di approfondire la sua conoscenza del socialismo britannico, a cui si era avvicinato già nel periodo universitario<sup>10</sup>. Legge,

---

<sup>5</sup> Bourne legge di James in particolare *The Varieties of Religious Experience* (1902) e *Pragmatism: A New Name for Old Ways of Thinking* (1907). L'idea di società democratica apprezzata da Bourne è tratteggiata per esempio in J. Dewey e J.H. Tufts, *Ethics*, New York, Henry Holt and Company, 1908, pp. 209-227. Sulle influenze di James e Dewey su Bourne si vedano B. Clayton, *Forgotten Prophet...* cit., pp. 69-74; e C.N. Blake, *Beloved Community: the cultural criticism of Randolph Bourne, Van Wyck Brooks, Waldo Frank, and Lewis Mumford*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1990, pp. 86-93.

<sup>6</sup> Sul pensiero di Dewey in questo periodo si veda R.B. Westbrook, *John Dewey and American Democracy*, Itaca - London, Cornell U.P., 1991, trad.it., *Dewey e la democrazia americana*, Roma, Armando, 2011, pp. 209-227; sulla concezione democratica di Dewey si veda R.J. Bernstein, *The Pragmatic Turn*, Cambridge, Polity, 2010, pp. 70-88; per un'ulteriore riflessione si veda H. Putnam, *Un riesame della democrazia deweyana*, in *Il neopragmatismo*, a cura di G. Marchetti, Scandicci, La Nuova Italia, 1999, pp. 115-147.

<sup>7</sup> Bourne raccoglie i suoi articoli pubblicati su "The Atlantic Monthly" nel volume *Youth and Life*, Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1913. Si veda per esempio R. Bourne, *Virtues and Seasons of Life*, in *Youth and Life...*, cit., p. 88.

<sup>8</sup> R. Bourne, *Virtues and Seasons of Life...*, cit., p. 95.

<sup>9</sup> Così Van Wyck Brooks ha definito il programma culturale di Bourne in questi anni. V.W. Brooks, *Introduction*, in R. Bourne, *History of a literary Radical and other Essays ...*, cit., p. xii.

<sup>10</sup> Bourne resta impressionato dall'energia e dalla determinazione delle proteste guidate dalla suffragetta Emmeline Pankhurst e dal sindacalista George Lansbury. Si veda B. Clayton, *Forgotten Prophet...*, cit., pp. 76-78.

tra l'altro, *The Evolution of modern Capitalism* e *The industrial System* di John A. Hobson che gli permettono di precisare le sue conoscenze delle dinamiche oppressive del capitalismo. In particolare, Bourne apprezza il nitore con cui Hobson analizza i meccanismi di sfruttamento e alienazione a cui sono sottoposti i lavoratori; e si convince che tali meccanismi rappresentino l'ostacolo maggiore alla realizzazione del progetto democratico elaborato da Dewey e in cui egli crede profondamente<sup>11</sup>.

Una volta tornato a New York, quando ormai la guerra è esplosa in Europa, Bourne inizia a collaborare a "The New Republic": un giovane ma autorevole periodico che conta su cospicui finanziamenti, su direttori capaci e intraprendenti come Herbert Croly, Walter Lippman e Walter Weyl, e sull'autorevole e assidua collaborazione di Dewey (oltre che di altri intellettuali)<sup>12</sup>. In generale, i direttori del periodico si propongono di definire un'agenda politica progressista che, pur senza voler instaurare il socialismo, comprenda un ampio programma di riforme sociali e rafforzi il legame tra stato e cittadini<sup>13</sup>. Bourne collabora regolarmente con "The New Republic" fino al 1917. Scrive articoli in cui si avverte l'influenza di Dewey, ma anche una sensibilità propria e più radicale rispetto alla linea editoriale del periodico. Tale sensibilità emergerà in particolare nella discussione sulla guerra in Europa e lo porterà, in occasione dell'intervento militare statunitense, alla rottura con la direzione di "The New Republic" e con lo stesso Dewey<sup>14</sup>.

In questa sede, ci si propone di esaminare gli argomenti contro la guerra che Bourne ha elaborato negli anni del conflitto, confrontandoli con le opinioni di Dewey e con quelle dei direttori di "The New Republic". Naturalmente, nell'ampia produzione letteraria su Bourne, tali argomenti sono stati già oggetto di studio: a parte i lavori di Lasch e Walzer ricordati sopra - che discutono le idee di Bourne concentrandosi sul ruolo politico degli intellettuali e sul loro rapporto con la società -, vari

---

<sup>11</sup> Sul viaggio europeo di Bourne si veda B. Clayton, *Forgotten Prophet...*, cit., pp. 96-116. Le condizioni dei lavoratori in ambito capitalista sono descritte da Bourne nell'articolo *In the Mind of the Worker*, "The Atlantic Monthly", giugno 1914, pp. 375-382.

<sup>12</sup> Il periodico è finanziato dal diplomatico e uomo d'affari Willard Straight e da Dorothy Whitney, figlia del finanziere William Whitney.

<sup>13</sup> Si veda C. Lasch, *The new Radicalism in America (1889-1963)...*, cit., p. 183. Più recentemente J. Kramer, *The New Freedom and the Radicals*, Philadelphia, Temple U.P., 2015, pp. 61-62.

<sup>14</sup> Bourne ricorda più volte il proprio debito nei confronti di Dewey, si veda per esempio R. Bourne, *John Dewey's Philosophy*, "The New Republic", 13 marzo 1915, pp. 154-156, ora in Id, *The radical Will...*, cit., pp. 331-335.

studiosi statunitensi hanno ricostruito la sua biografia intellettuale e discusso il suo pensiero. In questi studi, però, le riflessioni di Bourne sulla guerra sono esaminate sempre in vista di un obiettivo ulteriore; in particolare, molti autori si sono occupati di Bourne per mettere a fuoco l'emergere del radicalismo nel dibattito politico statunitense<sup>15</sup>. Questo contributo intende, invece, porre al centro dell'indagine le idee di Bourne contro la guerra, da un lato, riconoscendone le ineludibili ragioni polemiche e radici culturali; e dall'altro, interpretandole come formulazioni di un più vasto discorso occidentale sul valore della pace, e come contributo alla riflessione sulle ragioni, sui limiti e sulle condizioni di un pensiero pacifista. Si discuteranno tre punti salienti. Il primo riguarda il giudizio sulla Germania, sulla sua organizzazione politico-istituzionale, e sulla sua cultura. Il secondo chiama in causa la questione di quale posizione gli intellettuali statunitensi dovessero assumere di fronte al coinvolgimento del loro Paese nel conflitto europeo in corso. Il terzo, infine, concerne sia le possibili relazioni tra la guerra e gli ideali di progresso democratico; sia le possibilità di un pensiero critico e capace di non ridursi semplicemente a giustificare l'esistente.

### **La guerra e la *Kultur* tedesca**

Allo scoppio delle ostilità in Europa la direzione di "The New Republic", pur non dichiarandosi esplicitamente favorevole a un intervento militare, auspica un'attiva partecipazione degli Stati Uniti al conflitto. Un loro isolamento infatti avrebbe significato, da un lato, perdere l'occasione di influire sull'assetto internazionale postbellico; e dall'altro, rinunciare allo sviluppo civile, tecnico e organizzativo verso cui la guerra spinge i popoli che vi sono coinvolti<sup>16</sup>. Su questa seconda conseguenza

---

<sup>15</sup> Oltre alla già ricordata biografia di Clayton e al volume di Blake, sulla vita e sul pensiero radicale di Bourne sono stati pubblicati i seguenti saggi: L. Filler, *Randolph Bourne*, introduzione di M. Lerner, Washington, American Council on Public Affairs, 1943; P. Sherman, *Randolph Bourne*, Minneapolis, University of Minnesota, 1966; E. Brahmans, *The lyrical Left: Randolph Bourne, Alfred Stieglitz and the Origins of cultural Radicalism in America*, Charlottesville, University press of Virginia, 1987; I. Dorreboom, *"The Challenge of our Time": Woodrow Wilson, Herbert Croly, Randolph Bourne and the making of modern America*, Amsterdam - Atlanta, Rodopi, 1991; L.J. Vaughan, *Randolph Bourne and the Politics of cultural Radicalism*, Lawrence, University press of Kansas, 1997. C. Phelps, *The Radicalism of Randolph Bourne*, "Socialism and Democracy", n. 1, marzo, 2007, 123-131; C. Kamrath, *Randolph Bourne's Malcontents: cultural Politics, democratic Practice, and Domestication of War*, "Culture, Theory & Practice", n. 1, 2009, pp. 59-75.

<sup>16</sup> Si vedano per esempio *The End of American Isolation*, "The New Republic", 7 novembre 1914, pp. 9-10, e "The New Republic", 20 marzo 1915, pp. 166-167. Ma soprattutto si veda *The Reality of Peace* in cui si legge: «al posto di un sen-

i direttori di “The New Republic” insistono con particolare vigore: ai loro occhi il conflitto rappresenta un potente catalizzatore di progresso, un’esperienza che spingerà gli stati che vi parteciperanno a consolidare il proprio assetto e a rafforzarsi in vista delle sfide future. Auspicano dunque che gli Stati Uniti accettino qualche forma di coinvolgimento per cogliere un’occasione unica di sviluppo e di rinnovamento.

Per i direttori di “The New Republic”, comunque, un primo insegnamento che la guerra può impartire agli statunitensi nasce dalla semplice osservazione della maggiore efficienza dell’esercito tedesco rispetto a quello dei suoi avversari. Questa, a loro giudizio, è dovuta a due caratteristiche specifiche del sistema organizzativo vigente in Germania: la prima è l’accentramento decisionale, che permette scelte rapide e opportune; la seconda è il programma di garanzie sociali - di cui godono tutte le fasce di cittadini - che ha saputo infondere nel popolo tedesco quei sentimenti di fiducia e di patriottismo che sono necessari per vincere una guerra. Viceversa, proprio la mancanza di simili sentimenti coesivi è alla base della scarsa efficienza bellica degli inglesi (e con ogni probabilità degli statunitensi), che fondano la loro convivenza non sulla consapevolezza di un destino comune ma sull’individualismo e sulle profonde diseguaglianze prodotte dal *laissez-faire*. «Gli inglesi – si legge in un editoriale non firmato del 3 luglio 1915 - stanno scoprendo che un sistema economico anarchico che non è mai servito a nessun obiettivo, se non a una mera battaglia individuale di capricci, di vizi, di casi fortuiti, di privilegi e speculazioni, non può all’improvviso trasformarsi in un’organizzazione nazionale utile a ottenere uno scopo preciso»<sup>17</sup>. La prima lezione che gli statuni-

---

timento di sollievo per il fatto che evitiamo la tempesta, si avverte ovunque il senso che stiamo perdendo qualcosa. Quando i soldati scrivono del fascino del paesaggio bruciato dall’artiglieria, o i civili dell’intensità che la guerra ha portato nelle loro vite, le azioni coordinate, la nuova serenità e la padronanza e il controllo di sé, proviamo inquietudine, come bambini lasciati a casa mentre i genitori sono in vacanza». *The reality of Peace*, “New Republic”, 30 ottobre 1915, p. 322. Si vedano J.A. Thompson, *American Publicists and the First World War, 1914-1917*, “The Journal of American History”, n. 2, settembre 1971, p. 379 e G. Dessi, *Il pensiero progressista americano e la Grande Guerra: “The New Republic”*, “Il Pensiero Politico”, n. 3, 2016, pp. 466-481.

<sup>17</sup> *Retribution*, “The New Republic”, 3 luglio 1915, pp. 215-216. Tra i direttori di “The New Republic” la riflessione sulle mancanze dell’individualismo e del capitalismo anglosassone e sull’esigenza di un sistema capace di produrre una maggiore coesione sociale non nasce con la guerra. Già nel 1909, infatti, Croly aveva pubblicato il celebre *The Promise of American Life*, dove l’esigenza di un assetto capace di fissare e perseguire degli obiettivi condivisi dai cittadini si accompagna a una critica del sistema anglosassone. H. Croly, *The Promise of American Life*, New York, Macmillan, 1909, pp. 230-239. Per una sintesi del pensiero di Croly si veda G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso...*, cit., 2015, pp. 69-77. In generale, sul dibattito tra i progressisti statunitensi durante la guerra a proposito delle riforme da attuare, si

tensi dovrebbero imparare dalla guerra è dunque che farebbero bene ad abbandonare l'inefficiente modello anglosassone e a introdurre nel Paese ciò che rende forte la Germania: una maggiore giustizia sociale e un'organizzazione adatta a raggiungere quegli obiettivi che richiedono coesione<sup>18</sup>.

Lo stesso Dewey si dimostra sensibile al tema del confronto tra il sistema tedesco e quello anglosassone, tanto che ne discute nel volume *German Philosophy and Politics* del 1915 (che è in realtà un ampio studio critico sul pensiero tedesco) e nell'articolo *On understanding the Mind of Germany* pubblicato nel febbraio 1916 su "The Atlantic Monthly". Nel primo dei due testi, Dewey afferma che la Germania rappresenta un esempio di efficienza amministrativa che gli Stati Uniti farebbero bene a imitare, non solo per organizzare la loro vita economica e sociale, ma anche per determinare i loro traguardi collettivi. Gli Stati Uniti, cioè, dovrebbero adottare un sistema organizzativo simile a quello tedesco ma, «invece di confinare l'intelligenza agli scopi tecnici utili a realizzare obiettivi predeterminati dallo Stato (o da qualcosa chiamata Evoluzione storica dell'Idea), l'intelligenza [dovrebbe] dedicarsi anche alla determinazione degli scopi da perseguire», attraverso un dibattito razionale e condiviso<sup>19</sup>. Per realizzare questo obiettivo, conclude Dewey, sarà necessaria una nuova «filosofia americana della storia» per la quale «la libertà e la pienezza della socievolezza umana sia lo scopo, e la sperimentazione intelligente e cooperativa il metodo»<sup>20</sup>.

Idee simili sono esposte anche in *On understanding the Mind of Germany*<sup>21</sup>, ma con un intento diverso. Se nel saggio precedente, Dewey elogiava l'efficienza tedesca sottolineando che gli statunitensi avrebbero dovuto adottarla ed estenderla alla «determinazione degli scopi da perseguire»; ora egli enfatizza in modo polemico il fatto che i tedeschi non hanno saputo compiere quell'estensione.

---

vedano J. Kramer, *The new Freedom and the Radicals*, cit., pp. 64-66. J.A. Thompson, *Reformers and War. American progressive Publicists and the First World War*, Cambridge, Cambridge U.P., 1987, p. 103. C. Lasch, *The new Radicalism in America...*, cit., pp. 182-193.

<sup>18</sup> La critica al *laissez-faire* è un tratto tipico del progressismo statunitense dei primi del Novecento che auspica la sua sostituzione con una riorganizzazione tecnocratica dall'economia. Si veda G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso...*, cit., pp. 17-21.

<sup>19</sup> J. Dewey, *German Philosophy and Politics*, New York, Henry Holt & Company, 1915, p. 128. Ora in J. Dewey, *The middle Works, 1899-1924*, a cura di J.A. Boydston, introduzione di S. Hook, Carbondale, Southern Illinois U.P., 2008, vol. 8, pp. 135-204.

<sup>20</sup> Ivi, p. 132.

<sup>21</sup> J. Dewey, *On understanding the Mind of Germany*, "The Atlantic Monthly", febbraio 1916, pp. 251-262.

«I tedeschi – scrive - sono segnati dall'assenza di senso politico e capacità politica, [...] non hanno il dono dell'autogoverno, [...] realizzano grandi cose solo sotto la direzione di un'autorità». In altre parole, ai tedeschi manca «la grande esperienza nella quale le menti della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti sono state educate e sono maturate»; una «grande esperienza» che può derivare solo dalla «lotta per essere liberi e responsabili nel proprio agire morale e sociale»<sup>22</sup>. Dewey dunque resta convinto che gli Stati Uniti avrebbero molto da imparare dall'organizzazione tedesca, ma finisce per porre l'accento sul fatto che tale organizzazione non vale la maturità dei popoli anglosassoni formatasi grazie alla pratica della democrazia.

Anche Bourne riflette sul modello tedesco in *A Glance on German Kultur*, pubblicato nel febbraio del 1915 sul periodico “Lippincott's Monthly Magazine”<sup>23</sup>. Come Dewey e come i direttori di “The New Republic” egli loda l'organizzazione e «l'efficienza scientifica» dei tedeschi, la loro consapevolezza di possedere un destino condiviso, e la loro capacità di porsi degli obiettivi che vadano oltre l'orizzonte del mero egoismo individuale<sup>24</sup>. «La grande capacità della Germania – afferma – consiste nel suo senso sociale straordinariamente sviluppato»; nel fatto di considerare «la bellezza diffusa e il benessere della comunità superiore a ogni interesse individuale»<sup>25</sup>.

Bourne non nasconde quelli che, a suo parere, sono gli aspetti negativi del modello tedesco - dei quali il più vistoso è la sottovalutazione della libertà individuale e della democrazia - ma è convinto che la sfida che attende gli Stati Uniti sia precisamente quella di imparare dalla Germania senza importare anche i suoi limiti. «Voglio che il mio paese – scrive - mi dimostri di poter realizzare tutte le belle cose della *Kultur* tedesca, il suo fiorire delle arti, la gloria della sua scienza, il suo senso della comunità, senza imporsi quella disciplina e quella serie di errori che hanno causato l'attuale tragedia»<sup>26</sup>. Per ottenere un simile obiettivo, prosegue Bourne, è necessario un rinnovamento culturale

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 261.

<sup>23</sup> R. Bourne, *A Glance on German Kultur*, “Lippincott's Monthly Magazine”, 7 febbraio 1915, pp. 22-27. Bourne aveva già formulato idee simili in una recensione al romanzo *The Ragged-Trousered Philanthropists* di Robert Tressall, “The New Republic”, 14 novembre 1914, p. 25.

<sup>24</sup> R. Bourne, *A Glance on German Kultur*, cit., p. 22.

<sup>25</sup> Ivi, p. 25.

<sup>26</sup> R. Bourne, *A Glance on German Kultur*, cit., p. 27.

profondo degli Stati Uniti, «un rafforzamento della [loro] fibra intellettuale» che li renda adatti a percorrere la strada dei tedeschi senza abbandonare i principi democratici e liberali che la cultura anglosassone ha saputo affermare<sup>27</sup>.

Fino a questo punto Bourne resta nel solco di quanto scrive anche Dewey in *German Philosophy and Politics*; tuttavia, in conclusione dell'articolo, aggiunge una considerazione originale. Bourne, cioè, esprime il timore che l'alta lezione di civiltà offerta dalla Germania venga distrutta dalla guerra. Se ciò accadesse, afferma, «quel conflitto lascerebbe il mondo privo della sua guida più esperta e della sua arma più potente; nella misura in cui quella *Kultur* viene indebolita, le nostre risorse [...] saranno disastrosamente infiacchite»<sup>28</sup>. Bourne dunque esprime l'idea che la guerra in corso sia nemica del progresso civile - non il suo catalizzatore come avevano sostenuto i direttori di "The New Republic" - in quanto minaccia di distruggere, nella *Kultur* tedesca, il suo frutto più maturo.

Il destino della *Kultur* e, in generale, del contributo che la Germania può dare al progresso dell'umanità torna a preoccupare Bourne anche in *American Use for German Ideals*, un articolo che egli pubblica il 4 settembre 1915 su "The New Republic"<sup>29</sup>. In questo scritto, però, la minaccia al valore che l'esempio tedesco può donare alla civiltà non è rappresentata dall'impiego della violenza in sé, ma dai pregiudizi di cui la Germania viene fatta oggetto negli Stati Uniti, specialmente dopo l'affondamento del Lusitania avvenuto il 7 maggio 1915. Contro questi pregiudizi, Bourne mette in chiaro che i tedeschi non sono un popolo di barbari sanguinari e torna a ricordare che la loro cultura ha raggiunto risultati straordinari non solo nella filosofia e nella scienza, ma anche nella convivenza civile attraverso la pianificazione urbana e un sistema di assistenze sociali funzionante. Insomma, Bourne mette in guardia gli intellettuali americani, e i propri concittadini in generale, da ogni atteg-

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 27.

<sup>28</sup> Ivi, p. 27.

<sup>29</sup> R. Bourne, *American Use for German Ideals*, "The New Republic", 4 settembre 1915, pp. 117-119.



giamento ottusamente partigiano nei confronti di un popolo che ha saputo esprimere una grande «energia spirituale»<sup>30</sup>.

Già dall'analisi di questi articoli sulla Germania si avverte la differenza che separa Bourne da Dewey. Entrambi sono ammiratori del modello tedesco ma se il primo è preoccupato che esso soccomba sotto i colpi di cannone dell'Intesa e sotto quelli del fanatismo patriottico statunitense, il secondo tiene sia a metterne in evidenza i limiti, sia a sottolineare la maggiore maturità dei popoli anglosassoni rispetto ai tedeschi. I timori di Bourne lo porteranno a una posizione fortemente critica nei confronti della politica estera statunitense; le riflessioni di Dewey invece finiranno per fornire un'ottima giustificazione all'intervento militare degli Stati Uniti.

### **Bambini sulla groppa di un elefante infuriato**

Nel 1916 Bourne scrive vari articoli in cui esprime inquietudine per il crescente fanatismo nazionalista negli Stati Uniti e in cui rilancia la sua idea di democrazia. Tra questi vale la pena di ricordare almeno *Trans-National America*, pubblicato su "The Atlantic Monthly" nel luglio 1916. Con questo scritto, Bourne si inserisce nel vasto dibattito sul concetto di patria e sull'inclusione delle popolazioni immigrate di recente negli Stati Uniti: un dibattito animato, tra gli altri, dalla celebre attivista e scrittrice Jane Addams (per esempio con *Newer Ideals of Peace* del 1907) e dal sociologo Horace Kallen (autore di un saggio dal titolo già di per sé significativo come *Democracy Versus the Melting Pot* del 1915)<sup>31</sup>. Considerare la posizione di Bourne in questo dibattito andrebbe oltre gli scopi del presente contributo; conviene però almeno ricordare che in *Trans-National America* egli avanza una critica al «vecchio nazionalismo, guerrafondaio, esclusivo, incestuoso», descrivendolo come il «veleno» che ha portato l'Europa al disastro, e che affligge sempre più anche gli Stati Uni-

---

<sup>30</sup> Per una discussione delle idee di Bourne nel contesto della ricezione americana del modello di convivenza realizzato in Germania si veda D.T. Rodgers, *Atlantic Crossings. Social Politics in a progressive Era*, London - Harvard, The Belknap Press of Harvard University Press, 1998, pp. 268-279.

<sup>31</sup> Si vedano per esempio J. Addams, *Newer Ideals of Peace*. New York, Macmillan, 1907; H. Kallen, *Democracy Versus the Melting Pot*, "The Nation", 18 e 25 febbraio, 1915, ora in Id, *Culture and Democracy in The United States: Studies in the Group Psychology of the American Peoples*, New York, Boni and Liveright, 1924, 67-125. Su questo dibattito e sulla posizione che Bourne assume in esso si veda J.M. Hansen, *The lost Promise of Patriotism. Debating American Identity (1890-1920)*, Chicago and London, Chicago U.P., 2003, pp. 89-130.

ti<sup>32</sup>. Questi, a suo parere, non dovrebbero seguire l'esempio europeo ma proporsi l'obiettivo di una società profondamente trans-nazionale, nella quale ogni etnia e ogni cultura possa liberamente essere se stessa e contribuire con il proprio originale apporto al progresso civile e democratico del Paese. Agli immigrati, dunque, non si dovrebbe chiedere di appiattirsi sul modello anglo-sassone dominante, di fondersi cioè in un *melting-pot* in cui ogni loro «qualità distintiva» sbiadisca «in un fluido uniforme senza sapore né colore»<sup>33</sup>. Al contrario si dovrebbero accogliere e valorizzare le loro specificità fino a rendere gli Stati Uniti una «federazione mondiale in miniatura»<sup>34</sup>. La guerra appare a Bourne la peggiore nemica di questo progetto perché darebbe inevitabilmente impulso all'uniformità e all'irreggimentazione socio-culturale; dunque, a suo giudizio, se gli Stati Uniti vogliono davvero costruire un assetto democratico e inclusivo, farebbero bene a guardarsi dalla tentazione di «giocare a tira e molla con le forze che trascinano in guerra»<sup>35</sup>.

L'allarme espresso da Bourne con queste parole non è affatto condiviso da “The New Republic” che, anzi, nel corso del 1916 assume posizioni sempre più favorevoli all'intervento armato, giungendo a salutare con entusiasmo la dichiarazione di guerra il 6 aprile 1917<sup>36</sup>. Nell'editoriale dal titolo

---

<sup>32</sup> R. Bourne, *Trans-National America*, “The Atlantic Monthly”, luglio 1916, pp. 86-97, ora in Id, *War and the Intellectuals...*, cit., pp. 114-115. Su questo saggio e sul progetto politico e culturale che vi è espresso si veda R.J. Bernstein, *Pluralismo culturale*, in *Omnia mutantur: la scoperta filosofica del pluralismo culturale*, introduzione di G. Bosetti, Venezia, Marsilio, 2014, in particolare pp. 30-38. Per un racconto leggero ma suggestivo delle vicende che circondano la stesura e i contenuti di *Trans-National America*, si veda J. McCarter, *Young Radicals in the War for American Ideals*, New York, Random House, 2017, pp. 120-126. Tra gli altri saggi pubblicati da Bourne in questo periodo conviene ricordare almeno *A moral equivalent for universal military Service*, *The New Republic*, 1 luglio 1916, pp. 217-219; *What is Exploitation?*, “The New Republic”, 4 novembre 1916, pp. 12-14; *The Jew and Trans-National America*, “The Menorah Journal”, dicembre 1916, pp. 277-284.

<sup>33</sup> R. Bourne, *Trans-National America*, in Id, *War and the Intellectuals...*, cit., p. 113.

<sup>34</sup> Ivi, p. 115.

<sup>35</sup> Ivi, p. 122. Nel 1916 Bourne cura anche la pubblicazione di *Towards an enduring peace: a symposium of peace proposals and programs, 1914-1916*, introduzione di F.H. Giddings, New York, American Association for International Conciliation, 1916. Il volume raccoglie, tra gli altri, scritti di Arnold J. Toynbee, G. Lowes Dickinson, John A. Hobson, Norman Angell, Romain Rolland, Jane Addams.

<sup>36</sup> Si veda, per esempio, un articolo del 22 aprile 1916, intitolato *An Appeal to the President*, dove Walter Lippmann sostiene che la neutralità degli Stati Uniti non è più possibile a meno di rinunciare a difendere il libero commercio e il diritto internazionale contro la barbarie delle forze armate tedesche. W. Lippmann, *An Appeal to the President*, “The New Republic”, 22 aprile 1916, ora anche in Id, *Force and Ideas*, New Brunswick – London, Transaction, 2000, p. 33. Sul pensiero di Lippmann in occasione della Prima Guerra mondiale si veda G. Dessì, *Walter Lippmann. Informazione, consenso, democrazia*, Roma, Edizioni Studium, 2004, pp. 52-60; Id, *Opinione pubblica, élites e democrazia in Walter Lippmann*, in G. Cavallari e G. Dessì, *L'altro potere. Opinione pubblica e democrazia in America*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 92-101. Sul progressivo coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto nel 1916 si veda R.H. Zieger, *America's Great War. World War I and the American Experience*, Lanham – Boulder – New York – Washington, Rowman & Littlefield, 2000, p. 17

lo *The Great Decision* del 7 aprile si legge<sup>37</sup>: «Non è stata una decisione presa in modo facile o spensierato o nervoso. È giunta dopo la meditazione più attenta di cui il giudizio umano sia capace. [...] Siamo diventati nemici del governo tedesco solo dopo che ogni pazienza e ogni espediente per perseguire la pace si sono esaurite». Gli Stati Uniti, spiegano i direttori di “The New Republic”, hanno dovuto prendere una simile «grande decisione» per il pericolo che la Germania – non più esempio da seguire, ma autoritarismo da temere - riesca a prevalere sugli avversari. Una vittoria tedesca, scrivono, «significherebbe quasi certamente [...] una stretta su tutto il mondo civilizzato in un sistema di politiche aggressive sostenute da un collettivismo illiberale e da un minuzioso controllo della vita degli uomini». Bisogna dunque abbattere il governo tedesco - «pietra angolare della reazione» e «grande ostacolo all’organizzazione della pace» - affinché «la guerra che è iniziata come uno scontro di imperi nei Balcani si dissolva in una rivoluzione democratica mondiale»<sup>38</sup>.

Bourne dissente profondamente da questa entusiastica adesione di “The New Republic” alla politica di Wilson perché è convinto che la guerra, non il governo tedesco, rappresenti il vero pericolo che può mettere a repentaglio la democrazia. Come aveva impedito qualsiasi riflessione pacata sulla Germania e fomentato un odio irragionevole nei confronti della sua cultura; così, a giudizio di Bourne, la guerra avrebbe impedito ogni serio progetto democratico e ogni concreto avanzamento di civiltà<sup>39</sup>. A partire dalla primavera del 1917, dunque, non solo il conflitto europeo è al centro delle sue riflessioni ma, abbandonata definitivamente “The New Republic”, le idee filogovernative che vi circolano diventano il suo principale obiettivo polemico.

Gli articoli di Bourne contro la guerra sono pubblicati su “The Seven Arts”, un periodico di orientamento democratico e radicale, fondato nel novembre del 1916, diretto da James Oppenheim,

---

<sup>37</sup> *The Great Decision*, “The New Republic”, 7 aprile 1917, pp. 279-280. Sulla posizione di “The New Republic” di fronte all’intervento si veda C. Lasch, *The New Radicalism...*, cit., pp. 193-205.

<sup>38</sup> È opportuno ricordare per inciso che questa adesione di “The New Republic” alla politica di Wilson non resta confinata al regno delle idee, ma si traduce in una stretta collaborazione dei suoi direttori con il governo: dal gennaio 1917 Croly e Lippmann frequentano regolarmente ambienti molto vicini al presidente; e Lippmann lavora come assistente del Secretary of War, Newton Baker, con l’incarico di organizzare l’economia di guerra statunitense. Si vedano C. Lasch, *The New Radicalism in America*, cit., p. 223; J.A. Thompson, *Reformers and War*, cit., p. 171-172; J. Kramer, *The new Freedom and the Radicals...*, cit., pp. 80-81.

<sup>39</sup> Si può sostenere che Bourne manifesti su questi temi una sensibilità simile a quella di Jane Addams, espressa per esempio in *What War is Destroying*, “The Advocate of Peace”, n. 3, marzo 1915, pp. 64-65. Su Adams si veda P. Shields, *Jane Addams, progressive Pioneer of Peace*, Mosbach, Springer, 2017, pp. 31-41.

Waldo Frank e Van Wyck Brooks, e che conta tra i suoi collaboratori personalità come John Reed e John Dos Passos. Il primo articolo di Bourne su “The Seven Arts”, si intitola *The War and the Intellectuals* e ha chiari intenti polemici nei confronti di quei «socialisti, professori di *college*, pubblicisti, *new-republicans*, letterati professionisti» che credono possibile una guerra motivata da alti ideali di democrazia e libertà<sup>40</sup>. Questi intellettuali, osserva Bourne, resteranno delusi perché la guerra risponderà a logiche proprie, e i loro ideali - secondo l’efficace immagine dell’autore - galleggeranno come «bollicine» perse nel mare delle «enormi forze economiche e imperialiste» che danno impulso al conflitto<sup>41</sup>.

A parere di Bourne, se questi intellettuali avessero voluto davvero sostenere gli ideali democratici e gli obiettivi di progresso civile della migliore tradizione filosofica statunitense (di cui Dewey era il massimo esponente), avrebbero potuto richiamare e approfondire - anche e a maggior ragione in un’epoca di forti tensioni – «gli ideali e le aspirazioni della democrazia americana. [...] Avrebbero potuto dedicarsi a ripulire l’opinione pubblica dai luoghi comuni sulla guerra, a sbarazzarsi delle idee mistiche che intasano i nostri pensieri. Avremmo potuto impiegare il tempo per una grande opera educativa, per mettere spiritualmente in ordine la nostra casa»<sup>42</sup>.

Invece, gli intellettuali statunitensi si sono fatti rapire dal fascino della guerra. Hanno ceduto al bisogno ipocrita di indignarsi a buon mercato per avvenimenti che non li riguardano da vicino, e che non mettono in discussione né il loro modo di vivere né il loro sistema di idee (indignarsi per le ingiustizie del capitalismo statunitense, nota Bourne, può essere “pericoloso”, farlo per le atrocità tedesche in Belgio lo è certo molto meno). Infine si sono fatti accecare dall’impulso di redimere i propri «fratelli traviati» pretendendo, con arroganza, di spingerli lungo la “retta via” della libertà e della democrazia. Ecco perché, conclude Bourne, l’entrata in guerra degli Stati Uniti dopo tre anni di esitazione non ha rappresentato per questi intellettuali una questione su cui interrogarsi in modo

---

<sup>40</sup> *The war and the Intellectuals*, “The Seven Arts”, giugno 1917, ora in R. Bourne, *War and the Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, a cura di C. Resek, New York, Harper and Row, 1964 (seconda edizione Indianapolis/Cambridge, Hackett Publishing Company, 1999, pp. 3-14, il passo citato è a p. 3). Il tema del rapporto tra la guerra e gli intellettuali nel pensiero di Bourne è discusso da M. Walzer, *L’intellettuale militante...*, cit., pp. 65-88, in particolare pp. 77-79.

<sup>41</sup> *The War and the Intellectuals*, cit., p. 7.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 5.

critico, ma una liberazione. Essa ha significato la «fine di un ansioso torturarsi» per conciliare i loro intimi desideri bellicosi con la rispettabilità della condanna della guerra; il sollievo di annegare ogni coscienza della complessità della situazione «nel richiamo elementare a compiere qualcosa di aggressivo, di colossale»<sup>43</sup>.

Certo, Bourne riconosce che se gli intellettuali avessero esercitato la critica e si fossero opposti alla guerra, sarebbero stati marginalizzati e inascoltati. D'altra parte, però, anche la loro scelta di legittimare il conflitto, dichiarandolo coerente con i loro ideali, non li libera dall'impotenza; anzi li pone nella grottesca condizione – secondo le parole di Bourne - di un «bambino sulla groppa di un elefante infuriato» che tenti di dirigerlo<sup>44</sup>. Allora, questa è la conclusione dell'autore, se è vero che gli intellettuali non possono fermare la guerra, dovrebbero però avere il coraggio di descriverla in modo onesto e di impiegare la loro autorevolezza per gettare le fondamenta della civiltà futura. «Ci deve essere qualcuno – scrive - che rifiuti qualsiasi consolazione, e qualcuno che derida quanti comprano a buon mercato l'emozione del sacrificio. Bisogna che ci sia qualche irriducibile che non accetti la guerra con lacrime finte. Bisogna che ci sia qualcuno che non smetta di invocare la pace, e qualcuno che insista sul fatto che l'assetto futuro non dovrà essere soltanto liberale ma anche democratico»<sup>45</sup>.

Poche settimane dopo la pubblicazione di *The War and the Intellectuals* di Bourne, Dewey fa uscire sulle pagine di "The New Republic" *Conscience and Compulsion* che, pur non citando mai Bourne, sembra rappresentare una replica al suo articolo. Rifiutando ogni condanna morale della guerra in nome di un atteggiamento realista e disincantato, Dewey scrive: «più si ama la pace più si sente l'obbligo di chiedersi come l'ordinamento, lo specifico, concreto assetto sociale, precisamente

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 12. Si veda C. Lasch, *The New Radicalism in America...*, cit., pp. 208-210.

<sup>45</sup> *The War and the Intellectuals*, cit., p. 14. Questa concezione dell'intellettuale era già stata espressa da Bourne in uno scritto del 1916 intitolato *The Price of Radicalism*, "The new Republic", 1 marzo 1916, p. 161; ora in Id, *The radical Will...*, cit., pp. 298-300. Bourne tornerà a sostenerla anche in *A War Diary*, "The Seven Arts", settembre 1917, ora in Id, *War and the Intellectual...*, cit., pp. 36-47. Si veda Blake, *Beloved Community...*, cit., pp. 165-167.

paragonabile agli impianti di ingegneria meccanica, deve essere realizzato per mantenere la pace»<sup>46</sup>. Amare la pace, cioè, significa trovare soluzioni alle tensioni in atto e costruire «impianti» che disinnescano i conflitti, senza aver alcuno scrupolo morale a usare le armi per questi scopi quando ciò sia necessario; e significa anche, per gli uomini di cultura, abbandonare ogni illusione irenistica e assumersi il compito di indicare ai capi politici quali mezzi impiegare e per quali concreti obiettivi. Idee simili a queste sono proposte da Dewey anche in *The Future of Pacifism*, uscito su “The New Republic” solo due settimane dopo il precedente scritto<sup>47</sup>. Il pacifismo, si legge in questo articolo, «consisterà nel dare impulso a qualunque cosa possa realizzare quelle nuove istituzioni di organizzazione internazionale la cui assenza ha reso gli sforzi dei pacifisti dei vani gesti nell’aria. Il suo immediato futuro consisterà nel riconoscere che la guerra stessa è diventata un mezzo per costruire quelle istituzioni»<sup>48</sup>.

In questi articoli, Dewey si pone nella prospettiva del capo politico (o del suo consigliere), che considera gli individui, la società e i popoli come materiale da “modellare” in vista di scopi di pace e democrazia; da questa posizione egli può giudicare gli scrupoli dei moralisti come dei meri intralci sulla via del progresso civile. Al contrario, Bourne assume la prospettiva di chi è sottoposto ai comandi, di chi è “modellato”, di chi viene privato dei propri progetti di vita a causa della guerra, e ritiene che da questa sottomissione non possano nascere né pace né democrazia. Nel saggio *Below the Battle*<sup>49</sup>, pubblicato nelle stesse settimane in cui escono *Conscience and Compulsion* e *The Future of Pacifism*, Bourne si pone nei panni di un “amico” che, secondo lui, «rappresenta un esempio abbastanza tipico di una razza diffusa di giovani americani di oggi»<sup>50</sup>. Questo giovane, spiega Bourne, non prova né paura né desiderio di combattere, ma solo apatia: la guerra gli viene imposta, capisce le ragioni che hanno spinto il suo governo a entrarvi, «legge coscienziosamente l’eloquente

---

<sup>46</sup> J. Dewey, *Conscience and Compulsion*, “The New Republic”, 14 luglio 1917; ora in Id, *Characters and Events. Popular Essays in social and political Philosophy*, a cura di J. Ratner, vol. II, New York, Holt and Company, 1929, pp. 576-580, il brano citato è a p. 579.

<sup>47</sup> J. Dewey, *The Future of Pacifism*, “The New Republic”, 28 luglio 1917, ora in J. Dewey, *Characters and Events ...*, cit., pp. 581-586.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 583-584.

<sup>49</sup> R. Bourne, *Below the Battle*, “The Seven Arts”, luglio 1917, ora in Id, *War and the Intellectuals...*, cit., pp. 15-21.

<sup>50</sup> Ivi, p. 15.

celebrazione dell'idealismo fatta da "The New Republic", con i suoi accattivanti messaggeri di una guerra cosmicamente efficace e bene educata»; ma non riesce a provare alcuna passione per l'impresa bellica in cui egli è coinvolto perché sa che da essa – «dal marcio materiale degli armamenti, della diplomazia e della politica "liberale"» - non potrà mai nascere nulla che abbia davvero valore<sup>51</sup>. La preoccupazione di Bourne, insomma, non è che non si costruiscano «impianti di ingegneria meccanica» capaci di mantenere la pace, ma che la sfiducia suscitata dalla guerra nella sua generazione si trasformi in un'amarezza profonda e diffusa, in un «terribile scetticismo» e in una «non mobilitazione dell'intelligenza giovanile», che finiranno per distruggere quanto vi è di davvero prezioso nella società: «la speranza e l'idealismo ardente della sua gioventù»<sup>52</sup>.

### **La guerra e gli ideali**

L'intervento militare degli Stati Uniti è accompagnato da misure propagandistiche e repressive volte a scoraggiare gli oppositori e a contrastare il dissenso. Wilson costituisce il Committee on Public Information, un'agenzia presieduta da George Creel con lo scopo di creare consenso intorno alla politica estera statunitense<sup>53</sup>. I comunicati di questa agenzia non si limitano a esaltare l'operato del governo, ma giungono a descrivere i tedeschi, la loro cultura e la loro lingua in termini tali da suscitare odio, risentimento e paura. Le librerie statunitensi si riempiono di volumi e pamphlet in cui i tedeschi sono descritti come violenti per natura, o come imbevuti di una cultura aggressiva che non ammette dialogo e che non può essere facilmente estirpata. La stesura di molti di questi saggi viene affidata a docenti universitari capaci di impiegare un linguaggio e uno stile argomentativo accademico che paiono garanzia di oggettività<sup>54</sup>. Gli obiettori di coscienza vengono imprigionati e, nonostante le direttive ufficiali di riservare loro un buon trattamento, molti muoiono in carcere per

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>52</sup> Ivi, p. 21.

<sup>53</sup> R.H. Zieger, *America's Great War ...*, cit., pp. 77-78.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 82-83. Si veda anche J. D. Doenecke, *Nothing less than War. A new History of America's Entry into World War I*, Lexington, University press of Kentucky, 2011, p. 285; J.A. Thompson, *Reformers and War ...*, cit., pp. 177-185.

le sevizie, per mancanza di cure mediche, o perché indotti al suicidio dalle circostanze<sup>55</sup>. Inoltre si varano leggi come lo Espionage Act del 15 giugno 1917, il Trading with the Enemy Act del 6 ottobre 1917 e il Sedition Act del 16 maggio 1918 che conferiscono al governo ampi poteri di limitazione della libertà di espressione e associazione.

I direttori di “The New Republic” non condannano questa politica, si dichiarano anzi favorevoli alla censura e alla repressione del dissenso in quanto misure necessarie per sostenere lo sforzo bellico; si preoccupano soltanto che un loro impiego eccessivo possa provocare una reazione di insofferenza contro la politica governativa<sup>56</sup>. Idee simili sono espresse anche da Dewey in *Conscription of Thought*, un articolo pubblicato su “The New Republic” il primo settembre 1917<sup>57</sup>. Egli considera giustificabile l’intolleranza nei confronti di quanti si oppongono alla guerra per «la buona ragione che è necessaria la coesione sociale», e che il governo sta «semplicemente prendendo misure per garantire l’unità»<sup>58</sup>. Aggiunge tuttavia che, per quanto comprensibile, questa intolleranza non serve a eliminare il dissenso; lo costringe invece a eclissarsi dalla vita politica, a relegarsi alla clandestinità, fornendo ai dissenzienti l’occasione per mostrarsi come martiri davanti all’opinione pubblica. Dunque la preoccupazione di Dewey, in linea con i direttori di “The New Republic”, non è che negli Stati Uniti sia messa a repentaglio la libertà di pensiero, ma che l’intolleranza e la repressione del dissenso finiscano per sortire l’effetto contrario a quello desiderato.

Proprio nelle settimane in cui Dewey scrive e dà alle stampe *Conscription of Thought* e in quelle immediatamente successive viene perpetrata un’impressionante serie di violenze nei confronti di chiunque dissenta dalla politica governativa. Nel luglio del 1917 oltre mille minatori vengono deportati a causa delle loro proteste per le condizioni di lavoro; il primo di agosto Frank Little, sindacalista degli Industrial Workers of the World (IWW), viene linciato a Butte nel Montana; il 28 set-

---

<sup>55</sup> R.H. Zieger, *America’s Great War...*, cit., p. 62.

<sup>56</sup> A titolo di esempio si vedano *The Success of selective Service*, “The New Republic”, 9 giugno 1917, pp. 148-150 e l’editoriale del 21 luglio 1917, pp. 314-317. In generale si veda J. Kramer, *The new Freedom and the Radicals...*, cit., p. 83-84.

<sup>57</sup> J. Dewey, *Conscription of Thought*, “The New Republic”, 1 settembre 1917, ora in Id, *Characters and Events ...*, cit., pp. 566-570.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 566-567.



tembre il dipartimento di giustizia incrimina cento-sessantasei sindacalisti dell'IWW per cospirazione sediziosa; nell'ottobre il reverendo Herbert S. Bigelow, convinto pacifista e vicino agli ambienti socialisti, viene rapito a Newport e bastonato in nome delle donne e dei bambini del Belgio<sup>59</sup>.

Questi episodi spingono Dewey a tornare a occuparsi di intolleranza nell'articolo *In Explanation of our Lapse*, pubblicato su "The New Republic" il 3 novembre 1917<sup>60</sup>. Egli inizia il suo ragionamento con queste parole: «di fronte agli avvenimenti accaduti, ciò che ho scritto poche settimane fa sulla coscrizione del pensiero suona stranamente remoto e pallido. La crescita dell'intolleranza nella discussione fino al bigottismo religioso è stata così rapida che sembrano passati anni. Di fronte a reazioni così intense e violente come quelle odierne, l'elogio del buonsenso non è più udibile di una qualsiasi tranquilla vocina della ragione in mezzo a tempeste ululanti di passione»<sup>61</sup>.

Il dilagare del fanatismo, però, non appare a Dewey un fatto necessario e connaturato alla guerra perché, a suo giudizio, né la Francia né la Gran Bretagna ne sono afflitte, nonostante siano maggiormente coinvolte degli Stati Uniti nelle operazioni belliche. Dunque, secondo il filosofo, il fenomeno va spiegato in riferimento alla specifica situazione nordamericana e in particolare a due caratteristiche del popolo statunitense: la prima è una certa sua insicurezza, che lo spinge a percepire se stesso come poco solidale, diviso al proprio interno e, perciò, vulnerabile agli intrighi e ai tradimenti (una vulnerabilità dovuta anche alla propaganda di varie «associazioni rumorose»). La seconda è la sua scarsa abitudine alla guerra, che lo porta ad agire come un principiante incapace di dosare le proprie forze fino al punto da divenire troppo energico.

Scriva Dewey: «credo – anche se forse la speranza è la fonte della mia convinzione – che una parte della nostra intolleranza verso le opinioni differenti e della nostra disponibilità a sopprimere le libertà civili della democrazia in nome della lealtà alla democrazia sia soltanto una parte della nostra fretta di entrare in modo efficace nella guerra, una parte della corsa alla mobilitazione, che, grazie al cielo, ha dovuto essere improvvisata a causa della nostra storica e consolidata mancanza di

---

<sup>59</sup> Si veda J. Kramer, *The new Freedom and the Radicals...*, pp. 85-90.

<sup>60</sup> *In Explanation of our Lapse*, "The New Republic", 3 novembre 1917; ora in J. Dewey, *Characters and Events...*, cit., pp. 571-575.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 571.

militarismo»<sup>62</sup>. Certo, la cautela che Dewey utilizza per esprimere le proprie convinzioni in questo passo lasciano pensare che egli avverta che le ragioni dell'intolleranza e della repressione potrebbero non essere quelle che egli indica; tuttavia, subito dopo, si dichiara fiducioso che «un risultato positivo» nella guerra «ripristinerà il buonsenso perché significherà il raggiungimento della maturità e della fiducia in noi stessi e la disciplina ordinata che segnerà il passaggio dalla giovinezza alla maturità»<sup>63</sup>.

Dopo la pubblicazione di *Conscription of Thought* di Dewey, Bourne abbandona ogni indugio e decide di assumere come suo obiettivo polemico direttamente il filosofo, non più in generale gli intellettuali o i «new republicans» come aveva fatto in precedenza. Dunque, in *Twilight of Idols* dell'ottobre 1917<sup>64</sup>, Bourne attacca Dewey accusandolo di venir meno al compito, che spetterebbe naturalmente a un filosofo della sua statura, di denunciare con chiarezza che negli Stati Uniti tutti i fermenti di intelligenza creativa sono soffocati dal fanatismo, che è in atto una «felice orgia dell'odio e della paura», e che la causa di tutto questo è proprio e soltanto la guerra<sup>65</sup>. «Un filosofo così poco consapevole della forza spaventosa della guerra, - scrive - che si preoccupa molto più degli eccessi dei pacifisti che degli eccessi della politica militare, a cui viene solo da sorridere all'idea che qualcuno possa provare a reclutare il pensiero, che suppone che si possa fare la guerra senza che ne consegua il fanatismo della massa, l'ingiustizia e l'odio, che sono organicamente legati a essa, sta parlando a una parte dei giovani intellettuali a cui io non appartengo»<sup>66</sup>.

Dewey, prosegue Bourne, ha influenzato profondamente la cultura statunitense con la sua idea di educazione e di democrazia. Perché dunque, di fronte alla guerra, egli abbandona i suoi intenti pedagogici e i suoi obiettivi democratici per spingere la nazione in un'avventura estranea sia ai suoi «bisogni culturali», sia alla «felicità dell'individuo»? Perché Dewey, dopo aver insistito per anni sul

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 574.

<sup>63</sup> Ivi, p. 574. Temi affini sono affrontati da Dewey anche in *Fiat Justitia, ruat Coelum*, "The New Republic", 29 settembre 1917, ora in Id, *Characters and Events ...*, cit., pp. 592-595.

<sup>64</sup> R. Bourne, *Twilight of Idols*, "The Seven Arts", ottobre 1917, pp. 688-702, ora in Id, *War and the Intellectuals...*, cit., pp. 53-64.

<sup>65</sup> Ivi, p. 54.

<sup>66</sup> Ivi, p. 54.

significato progressista dell'educazione e sulla sua utilità nella costruzione di una società democratica, tradisce i suoi stessi insegnamenti per dedicarsi alla legittimazione della guerra, di qualcosa cioè che va contro tutto ciò in cui aveva creduto?

Sorge il sospetto, secondo Bourne, che Dewey non sia davvero interessato al progresso degli ideali democratici e che la sua insistenza sul conflitto in sé nasconda una mancanza di obiettivi ulteriori rispetto alla guerra stessa. «Questo frugare nella guerra – scrive - nasconde il vuoto dove ci dovrebbe essere una filosofia democratica. I nostri intellettuali collaborano con i consigli di guerra per allontanare le menti da ciò che le masse popolari desiderano veramente, o dalle migliori speranze del Paese»<sup>67</sup>. In *The War and the Intellectuals* Bourne aveva indicato le ragioni di un simile atteggiamento degli uomini di cultura nel fascino esercitato dalla guerra, nella loro inclinazione a indignarsi a buon mercato per ingiustizie lontane, e in una loro certa arroganza da redentori. In *Twilight of Idols*, invece, Bourne riconduce l'appiattimento di Dewey sulle logiche del conflitto al fatto che, insistendo sulla funzione operativa del pensiero, egli ha finito per rinunciare a definire un ideale in funzione del quale esercitare la critica dell'esistente<sup>68</sup>. Secondo le parole di Bourne: «il difetto di ogni filosofia di “adattamento” o di “aggiustamento” [...] è che non prevede per il pensiero o l'esperienza di andare oltre se stessa. Se l'ideale è di adattarsi alla situazione, in raggianti cooperazione con la realtà, allora è probabile che si riuscirà a fare quello e niente altro. Non si trascenderà mai niente. Si cresce, ma lo spirito non spicca mai il volo verso avventure selvagge. Se la politica di un riformatore è prendere quel che si può, è probabile che scoprirà di aver preso qualcosa in meno di ciò che avrebbe voluto»<sup>69</sup>. Bourne accusa dunque Dewey di non saper trascendere la situazione presente, di accettarla in modo passivo; di chiudersi cioè in una prospettiva da cui non è possibile

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 58.

<sup>68</sup> Si può senz'altro sostenere che questa sia una critica del pragmatismo. Tuttavia, Bourne usa l'aggettivo “pragmatista” raramente e in modo soltanto polemico, senza approfondimenti o distinzioni (mentre Dewey, negli scritti presi qui in esame, non lo usa mai). Mi limito dunque a mettere in chiaro la critica di Bourne alla prospettiva di Dewey senza chiamare in causa un termine (e il relativo concetto) che richiederebbe spiegazioni e distinzioni tutto sommato superflue in questa sede. Il termine pragmatismo è naturalmente polisemico, per uno studio che renda conto di questa polisemia si veda *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, a cura di R. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti, Roma, Carocci, 2015, in particolare pp. 113-137 dove R. Calcaterra e R. Frega esaminano il pragmatismo di Dewey

<sup>69</sup> R. Bourne, *Twilight of Idols*, cit., p. 61.

formulare una critica alla guerra in corso, né immaginare alcuna sua conclusione positiva che vada oltre l'obiettivo di rendere «tutti partecipi dello sfruttamento del bottino»<sup>70</sup>.

### **Un'amara vittoria**

L'opposizione di Bourne alla guerra gli costerà l'isolamento; la stessa rivista che aveva pubblicato i suoi scritti, "The Seven Arts", sarà costretta a chiudere nel settembre 1917 proprio a causa della sua opposizione al conflitto. In *The State*, l'ultimo saggio di Bourne rimasto incompiuto, ribadirà le sue idee affermando che «la guerra è la salute dello stato. Essa mette automaticamente in movimento all'interno della società quelle forze irresistibili che creano uniformità e cooperazione appassionata con il governo, riducendo all'obbedienza i gruppi minoritari e gli individui a cui manca l'istinto del gregge. Il governo stabilisce e rende effettive pene pesanti. Le minoranze vengono anche intimidite, o convinte lentamente con sottili tecniche di persuasione che a loro possono apparire davvero convincenti. Naturalmente, l'ideale di una lealtà perfetta, di un'uniformità perfetta non è mai raggiunto [...]. Ma in generale, la nazione in guerra assume un'uniformità di sentimenti, una gerarchia di valori che vede senza discussioni al proprio vertice lo Stato: si tratta di qualcosa che non potrebbe essere ottenuto in altri modi che con la guerra. Altri valori come la creatività artistica, la conoscenza, la ragione, la bellezza, la valorizzazione della vita, sono sacrificati all'istante e quasi all'unanimità, e le classi elevate che si erano poste al servizio dello Stato, si impegnano non solo a sacrificare i propri valori ma anche a costringere al sacrificio ogni altra persona»<sup>71</sup>.

Commentando queste riflessioni, Michael Walzer ha sostenuto che la critica di Bourne alla partecipazione statunitense alla guerra non si fonda su un pacifismo né di «carattere religioso» né «politico» e che Bourne «non è mai stato restio a contemplare l'uso della forza»<sup>72</sup>. Certo, se si intende con il termine pacifismo il rifiuto della violenza in ogni caso, come per esempio proponeva Tolstoj, Bourne non può definirsi un pacifista. La sua opposizione alla guerra è motivata dal timore che

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 63. Si veda C. Lasch, *The new Radicalism...*, cit., pp. 205-213.

<sup>71</sup> R. Bourne, *The State* (1918), in *War and the Intellectuals...*, cit., p. 9. Una parte di *The State* è stato tradotto in italiano e pubblicato a cura di A. Di Qual in "Storiamestre", 11, 2018 <https://storiamestre.it>.

<sup>72</sup> M. Walzer, *L'intellettuale militante*, cit., pp. 77-78.

l'irreggimentazione della società, necessaria allo sforzo bellico, porti all'affossamento definitivo del grande esperimento di convivenza democratica statunitense. Da questo però non segue, come afferma Walzer, che Bourne non sia «restio a contemplare l'uso della forza». È vero infatti che, mentre Dewey e molti intellettuali statunitensi si schierano a favore della politica governativa, egli vi si oppone non solo per ragioni legate alla situazione contingente, ma anche avvertendo che le dinamiche che spingono verso la barbarie nazionalista sono «organicamente» collegate ai conflitti armati<sup>73</sup>. Non tra i pacifisti tolstoiani, dunque, si può collocare Bourne, ma certamente tra i fieri avversari di ogni guerra.

Bourne morirà nel 1918 di febbre spagnola: una morte quasi simbolica del rifiuto che la società americana riserverà alle sue idee. Risulteranno viceversa vincenti le opinioni di Dewey che ritorneranno - magari formulate in modo meno elegante e incisivo - nella retorica bellicista americana lungo tutto l'arco del Novecento. Tuttavia, è opportuno ricordare che dopo la Prima Guerra Mondiale, deluso dai suoi esiti, Dewey aderirà al movimento pacifista *Outlawry of War*<sup>74</sup>; e che nel 1939, sul periodico "Common Sense", pubblicherà un articolo significativamente intitolato *No matter what happens – Stay out*, in cui esprime il timore che la partecipazione del suo Paese al conflitto possa affossare il suo ordinamento democratico<sup>75</sup>. È allora forse possibile condividere il giudizio che Dwight Macdonald formulerà nel 1946, secondo cui lo sconfitto Bourne aveva saputo «notare con un "realismo" di cui Dewey era incapace il significato politico della catastrofe: la fine del sogno progressista del XIX secolo. La causa di Bourne era persa; Dewey ha avuto la sua guerra; però di chi è stato il trionfo intellettuale ed etico?»<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> Bourne usa l'avverbio «organicamente» a proposito del legame tra la guerra e la reazione antidemocratica sia in *Twilight of Idols* nel passo citato sopra alla nota 62, sia in *A War Diary*, come rileva lo stesso Walzer in *L'intellettuale militante*, cit., p. 80.

<sup>74</sup> Si veda per esempio J. Dewey, *If War were outlawed*, "The New Republic", 25 aprile 1923, ora in Id, *Characters and Events ...*, cit., pp. 672-676.

<sup>75</sup> J. Dewey, *No matter what happens – Stay out*, "Common Sense", 7 marzo 1939, p. 11. Si veda J. Diggins, *The Promise of Pragmatism: Modernism and the Crisis of Knowledge and Authority*, London – Chicago, University of Chicago Press, 1994, p. 274.

<sup>76</sup> D. Macdonald, *The Root is Man*, "politics", aprile 1946, pp. 87-115 e luglio 1946, pp. 194-214. Pubblicato, con alcune modifiche stilistiche, come volume nel 1953 (Cunningham Press, Alhambra) e nel 1995 (introduzione di K. Coogan,

